

Quel pomeriggio non sapevo che il terreno sotto i miei piedi aspettava solo di trasformarsi in un'altra tomba, e nel giro di pochi giorni. Peccato non poter afferrare al volo quella pallottola e infilarla su per la canna del fucile calibro .22, dove sarebbe tornata indietro fino alla camera di scoppio per poi incollarsi di nuovo al bossolo, come se non fosse mai stata esplosa, né caricata.

Vorrei tanto che la pallottola fosse nella sua scatola, insieme ai suoi quarantanove fratelli e sorelle, che la scatola se ne stesse al sicuro sulla mensola dell'armeria e che io fossi passato davanti al negozio, in quel piovoso pomeriggio di febbraio, senza entrare.

Vorrei tanto aver avuto voglia di un hamburger, anziché di munizioni. C'era un ristorante, proprio accanto all'armeria. Facevano degli ottimi hamburger, ma io non avevo fame.

Ripenserò a quell'hamburger per tutto il resto della mia vita. Me ne starò seduto di fronte al bancone, stringendolo tra le ma-

ni mentre le lacrime mi scendono lungo le guance. La cameriera distoglierà lo sguardo, perché non le piace vedere i ragazzini che piangono mentre mangiano un hamburger, e anche per non mettermi in imbarazzo.

Sono l'unico cliente del ristorante.

Non ha nessun bisogno di assistere a uno spettacolo del genere.

Ha già i suoi problemi a cui pensare.

Il suo ragazzo l'ha lasciata la settimana scorsa per una rossa che veniva da Chicago. La seconda volta in un anno, che le succede. Non riesce a crederci. Dev'essere qualcosa più di una coincidenza. Quante rosse potranno mai esserci, a Chicago?

Prende uno straccio e pulisce una macchia immaginaria in fondo al bancone, asciugando un qualcosa che in realtà non è mai stato versato. Ci tornerò, su questa storia:

*Prima che il vento si porti via  
Questa polvere... polvere americana*

Erano passati due anni dalla fine della seconda guerra mondiale, quando arrivavano sferragliando lungo una strada piena di solchi e incrostata di fango secco, diretti verso il lago, su un vecchio furgone con la loro attrezzatura da pesca sul pianale posteriore. Erano sempre le sette di sera o giù di lì, durante l'estate del 1947, quando accostavano sulla sponda del lago e cominciavano a tirar giù i mobili dal furgone.

Per prima cosa, scaricavano il divano. Era bello grosso e pesante, ma la cosa non rappresentava un problema perché anche loro erano belli grossi e pesanti. Lei era grossa quasi quanto lui. Posavano il divano sull'erba, a due passi dall'acqua, in modo da potersi accomodare e pescare da seduti.

Scaricavano sempre il divano per primo, poi il resto. Ci mettevano pochi istanti, a sistemarsi. Erano molto efficienti, segno evidente che lo facevano da anni, e da ben prima che li vedessi e che cominciasse ad aspettare il loro arrivo, sera dopo sera, diventando così, nel mio piccolo, parte integrante delle loro vite.

A volte arrivavo in anticipo, e mi disponevo ad attenderli.

Mentre me ne sto qui seduto, il primo agosto del 1979, tengo l'orecchio premuto sul passato, come se fosse il muro di una casa che non esiste più.

Riesco a sentire il richiamo dei merli dalle ali rosse, e il vento che soffia forte tra le tife. Le piante frusciano nel vento come spade spettrali in battaglia, sopra lo sciabordio regolare della risacca, che rievoco ogni volta nella mia immaginazione.

Il richiamo dei merli è come una melanconica sequenza di punti esclamativi in un tardo pomeriggio d'estate, pervaso di noia e stanchezza perché un vento caldo soffia da sud. Quel genere di vento ha sempre avuto il potere di affaticarmi, e di darmi sui nervi.

Una tavola di legno è stata montata alla meno peggio: poggia su un ceppo da un lato e su dei pali ammonticchiati dall'altro, formando quello che, nella migliore delle ipotesi, si potrebbe definire il pontile più triste sulla faccia della terra.

È davvero patetico, e sono stato io a concepirlo e realizzarlo, perciò non c'è nessuno altro con cui prendersela. E sono in piedi in fondo a quella lunga tavola, più o meno a quattro metri dalla riva. La tavola crea uno stretto corridoio tra le tife, puntando al centro del lago; è incurvata nel mezzo fino ad affondare di cinque o sei centimetri nell'acqua, e non è abbastanza solida da permettere un salto per non bagnarsi i piedi.

Il mio ridicolo pontile crollerebbe se solo ci provassi, perciò devo bagnarmi per approdare all'estremità della tavola, all'asciutto, e cominciare a pescare.

Per fortuna, ai ragazzini di dodici anni importa poco se si bagnano le scarpe da tennis. Per loro conta praticamente zero. Non potrebbe fregargliene di meno, insomma, perciò me ne sto lì con i piedi bagnati, pescando contro vento e ascoltando i merli, il fruscio delle tife che ricorda un clangore di spade e lo scia-bordio dell'acqua nel punto in cui il lago finisce lasciando campo libero alle rive del mondo.

Sto pescando esattamente sulla sponda opposta rispetto al punto da cui arriveranno tra poche ore, per poi sistemare i loro mobili.

Li sto aspettando mentre guardo il mio galleggiante che ondeggia come uno strano metronomo e tiene sott'acqua un verme ormai quasi annegato, perché i pesci non dimostrano alcun interesse per la sua sorte.

I pesci non abboccano, ma a me non importa.

Sto aspettando e questo è un modo buono come un altro, perché aspettare, gira che ti rigira, è sempre la stessa solfa.

Il sole splende nell'acqua di fronte a me, costringendomi a guardare altrove. Ogni volta che i miei occhi incrociano il sole, il suo riflesso mi avvolge come una coperta di luce sulla quale sono impresse centinaia di ottovolanti.

Non c'è ombra di freschezza, nel sole.

Il sole era diventato decisamente noioso a metà pomeriggio, come capita spesso quando si è ancora bambini, ed era quasi fuori moda, come un vestito vecchio ma misero e banale fin dalla concezione. Forse Dio avrebbe fatto meglio a dedicargli qualche attenzione in più, quando lo aveva creato.

Il sole mi stava scottando, ma non importava. Avevo la faccia arrossata. Non avevo un berretto in testa. Non lo portavo quasi mai, da bambino. Il turno dei berretti sarebbe arrivato solo anni dopo.

Avevo i capelli bianchi, quasi come un albino.

Gli altri ragazzini mi avevano soprannominato «Whitey».

Ero lì in piedi da così tanto che le scarpe da tennis si erano quasi asciugate. Erano a metà del loro ciclo vitale: il periodo migliore, per le scarpe da tennis. Mi sembrava che fossero diventate parte di me, un'estensione delle piante dei piedi, e le sentivo quasi vive.

Non mi piaceva quando le mie scarpe da tennis finivano di consumarsi e non avevamo i soldi per comprarne un altro paio. Mi veniva sempre da pensare di aver fatto qualcosa di sbagliato, e che quella fosse la mia punizione.

Devo imparare a comportarmi meglio!

Era il modo in cui Dio mi puniva: costringendomi a portare scarpe da tennis vecchie e rovinate, al punto che mi bastava guardarmi i piedi per provare imbarazzo.

Ero ancora troppo giovane e ingenuo per collegare il significato di quelle scarpe da tennis ridicolmente defunte che ero costretto a indossare al fatto che ricevevamo i sussidi statali, e che tra gli scopi dei sussidi non ci fosse quello di far sentire un bambino orgoglioso di stare al mondo.

Quando mi compravano un paio di scarpe da tennis nuove, le mie prospettive esistenziali cambiavano immediatamente. Ero una persona nuova, orgogliosa di esser tornata a camminare sulla terra, e nelle mie preghiere ringraziavo Dio per avermi aiutato ad avere un paio di scarpe nuove.

Ma nel frattempo era l'estate del 1947, mi ero stufato di aspettare che arrivassero con i loro mobili e decisi di andare a trova-

re un vecchio che faceva il custode notturno in una piccola segheria dei dintorni.

Viveva in una minuscola baracca accanto alla segheria, e beveva birra. Beveva un mucchio di birra mentre controllava la segheria per evitare che rubassero qualcosa. La segheria era molto, molto silenziosa dopo che i dipendenti se n'erano tornati a casa, e lui la controllava, con una bottiglia di birra in mano. Secondo me, avreste potuto portare via tutto sotto il suo naso, e non si sarebbe accorto di nulla.

Andavo spesso a trovarlo: mi regalava i vuoti, io li riportavo al negozio e mi facevo restituire il deposito, un penny a bottiglia.

Raccogliere le sue bottiglie di birra era una buona idea.

Molto meglio che restarsene a fissare il sole.

Tornai indietro lungo la tavola di legno e mi bagnai di nuovo i piedi. In pochi secondi sembrò quasi che le mie scarpe non si fossero mai asciugate e che fossero sempre rimaste zuppe, ma non mi importava.

Dovevo decidere se portare con me la mia canna da pesca di bambù, visto che lungo la strada c'era un posto dove a volte mi fermavo per dar la caccia alle rane, o se nasconderla in mezzo ai cespugli. Rimasi immobile e mi concessi una decina di secondi in più di quanto avrei dovuto, per prendere quella decisione.

Nascosi la canna tra i cespugli.

L'idea di andare a pesca di rane era noiosa quasi quanto il sole.

L'avrei ripresa al mio ritorno, per poi raggiungere l'uomo e la donna nella loro casa all'aperto, sulla riva opposta del lago. Ero ancora parecchio in anticipo sul loro orario, perciò gli avrei concesso un paio d'ore per recuperare.

C'erano altre cose che potevo fare fino al loro arrivo, oltre a

non prendere pesci, e raccogliere le bottiglie di birra del custode notturno era una di queste.

Mentre percorrevo i cinquecento metri che mi separavano dalla segheria, la mia mente era occupata da una serie di fantasticherie che avevano sempre al centro bottiglie di birra vuote. Forse ne aveva due casse, o addirittura tre. Non gli facevo visita più o meno da una settimana, e magari aveva bevuto più del solito. O almeno, lo speravo. Poi un altro pensiero mi riportò sulla terra: forse un altro ragazzino era andato a trovarlo e si era portato via tutte le bottiglie di birra che, per diritto, avrebbero dovuto essere mie.

L'idea non mi piaceva affatto.

Giurai solennemente a me stesso che sarei andato a trovare quel vecchio almeno una volta ogni quattro giorni, in modo da tenere per me tutte le sue bottiglie.

L'idea di perdere quella fonte di profitto era tutt'altro che divertente, soprattutto se per buona parte della tua vita saresti stato costretto a portare delle scarpe da tennis di merda.

Durante gli anni successivi alla seconda guerra mondiale sarei potuto diventare un formidabile raccoglitore di vuoti di birra, se solo ne avessi avuto voglia. Le piccole valevano un penny ciascuna, mentre per quelle da un quarto te ne davano due.

Quando decidevo di fare sul serio, mi portavo dietro una vecchia carrozzina. Aveva la struttura in vimini e un'ampia cappotta, e potevo infilarci un bel po' di bottiglie.

A volte trascorrevi intere giornate trascinandomela dietro e raccogliendo bottiglie abbandonate. Nell'arco di un miglio dal luogo in cui vivevamo c'erano diverse opportunità per un giovane capitalista che volesse far fortuna con le bottiglie, purché spingesse la sua carrozzina a lungo, e con decisione.

C'era una strada statale da esplorare. Alla gente piaceva bere birra in macchina per poi gettare dal finestrino le bottiglie, che finivano la loro corsa una settimana dopo, dentro la mia carrozzina.

La statale collegava diverse città di tutto lo stato, ma io ne utilizzavo soltanto un miglio, facendone parte integrante del mio impero di bottiglie.

Il miglio in questione si trovava in periferia, vicino al posto in cui vivevo con mia madre e le mie due sorelle, nel bungalow di un motel per automobilisti. Noi, però, l'auto non ce l'avevamo. Non ne avevamo mai avuta una. Eravamo ospiti appiedati dei Servizi Sociali. Era strano assistere a tutto quell'andirivieni di gente, diretta nei luoghi più svariati, quando noi, invece, non andavamo da nessuna parte.

Di mia madre e delle mie due sorelle non parlerò più, perché non fanno parte di questa storia. Ovviamente, ho appena detto una bugia. Ne parlerò ancora, più avanti. Non so perché ho appena detto questa scemenza. È stata una cosa sciocca e inutile da fare, ma a volte capita che la gente faccia cose sciocche e inutili. Sembra quasi che non possa evitarlo, come se fosse alla mercé di un vettore sconosciuto.

Mi sono corretto, comunque, perciò possiamo continuare senza, almeno spero, un'eccessiva perdita di credibilità; e vi prego di ricordare che avrei potuto cambiare l'intera storia per coprire la mia bugia, lasciandole davvero *fuori* e sostituendole con una zia e un paio di cugine.

Vi chiedo quindi la cortesia di accettare le mie scuse e di prepararvi a vederle riapparire a pagina 17.